

LORENZO GARDUMI, *Tra guerra e dopoguerra. : Violenza e giustizia in Trentino (1945-1948)*, in «Annali del Museo Storico Italiano della Guerra» (ISSN 2723-9829), Vol. 33 (2025), pp. 79-93.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/amusig>

Questo articolo è stato digitalizzato della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con il MITAG - Museo Storico Italiano della Guerra all'interno del portale [HeyJoe](#) - History, Religion and Philosophy Journals Online Access. HeyJoe è un progetto di digitalizzazione di riviste storiche, delle discipline filosofico-religiose e affini per le quali non esiste una versione elettronica.

This article was digitized by the Bruno Kessler Foundation Library in collaboration with the MITAG - Italian War History Museum as part of the [HeyJoe](#) portal - History, Religion, and Philosophy Journals Online Access. HeyJoe is a project dedicated to digitizing historical journals in the fields of philosophy, religion, and related disciplines for which no electronic version exists.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative CommonsAttribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale](#). Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell'opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative CommonsAttribution-NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International License](#). You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



LORENZO GARDUMI

TRA GUERRA E DOPOGUERRA. VIOLENZA E GIUSTIZIA IN TRENTINO (1945-1948)

La gente uscita dalla guerra in mutande, doveva rivestirsi in fretta, godere la vita, guadagnare ancora più veloce, recuperare il tempo perduto: non ammetteva difficoltà burocratiche, non potevano essere invocate, altrimenti si sarebbe agito anche contro la legge¹.

La guerra non finisce il 25 aprile o l'8 maggio 1945. Per riprendere il titolo di un saggio di Keith Lowe, apparso in Italia una quindicina d'anni fa, l'Europa uscita dalla Seconda guerra mondiale è un «continente selvaggio» in balia dell'anarchia, dove la violenza costituisce una delle tante eredità del conflitto². Devastati dalla guerra, sconvolti dall'occupazione nazista e da una sanguinosa guerra civile, nazioni come l'Italia stentano a ritrovare una propria normalità politica, sociale, economica e morale. Decisivi sono ovviamente i dieci di guerra (1935-1945) praticamente ininterrotta, dall'Etiopia in poi, ma anche i vent'anni di regime totalitario che hanno inneggiato alla guerra quale strumento di affermazione nazionale e inculcato in un intero popolo i semi di una superiorità razziale rispetto agli altri nel tentativo di creare un "uomo nuovo", l'"uomo fascista", un guerriero proteso ad espandere, con le armi, i destini della "patria". La storiografia nazionale ha da tempo illuminato le tante difficoltà del secondo dopoguerra italiano, una strada irta di ostacoli e di cadute, dove il complicato ripristino della legalità e dell'ordine pubblico costituisce il fattore più evidente di una difficoltà psicologica, prima che morale, ad abbracciare la pace e a rinunciare definitivamente all'uso della violenza³.

Sul piano locale, invece, non contiamo su studi capaci di squarciare quel velo d'ombra che sembra nascondere quei difficili mesi postbellici alla nostra comprensione. A partire dalle opere curate da Ottavio Bariè alla fine degli anni Settanta fino a quelle più recenti, il secondo dopoguerra trentino appare im- balsamato in una lettura politico-istituzionale che, per quanto utile e necessaria, non riesce a ricostruire una storia corale, dei trentini e delle trentine, sopravvissuti/e al secondo conflitto mondiale⁴. Abbiamo la descrizione delle complesse vicende legate alla ricostruzione, le tensioni politico-sociali del dopoguerra, la rinascita dei partiti politici e i primi, stentati, passi della democrazia, in cui l'onnipresente e in qualche modo ingombrante questione autonomistica sembra celare ancora oggi una realtà più sfaccettata

¹ E. Donà, *Tra il Pasubio e gli altipiani: ricordi della Resistenza*, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 1995.

² K. Lowe, *Il continente selvaggio: l'Europa alla fine della seconda guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 2013.

³ A titolo d'esempio, si confronti M. Dondi, *La lunga liberazione: giustizia e violenza nel dopoguerra italiano*, Editori riuniti, Roma 1999; G. Crainz, *L'ombra della guerra*, Donzelli, Roma 2007; *Dopo la liberazione: l'Italia nella transizione tra la guerra e la pace: temi, casi, storiografia*, a cura di I. Botteri, Grafo, Brescia 2008; *Oltre il 1945: violenza, conflitto sociale, ordine pubblico nel dopoguerra europeo*, a cura di E. Acciai, G. Panvini, C. Peosio, T. Rovatti, Viella, Roma 2017; M. Avagliano e M. Palmieri, *Dopoguerra: gli italiani fra speranze e disillusioni (1945-1947)*, il Mulino, Bologna 2019. Del resto, più di trent'anni fa, Pavone aveva indicato nella violenza un fenomeno con cui era necessario confrontarsi, a partire dalla stessa Resistenza, che aveva comunque rappresentato l'esperienza eticamente più edificante della guerra e della lotta contro l'occupante nazifascista (C. Pavone, *Una guerra civile: saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991).

⁴ A. Vadagnini, *Gli anni della lotta: guerra, resistenza, autonomia (1940-1948)*, in: *Storia del Trentino contemporaneo: dall'annessione all'autonomia: 2*, a cura di O. Bariè, Pubblicazioni di Verifiche, Trento 1978; *Storia del Trentino: l'età contemporanea: Il Novecento: 6*, a cura di A. Leonardi e P. Pombeni, il Mulino, Bologna 2005.

e controversa di quel post-1945. Ciò che queste narrazioni hanno insomma tralasciato di raccontare è l'effetto che il quadro di crisi e d'instabilità ha prodotto sulle persone o, meglio, come gli individui hanno reagito rispetto al loro recente passato (il fascismo e la guerra) e a un presente postbellico denso d'incognite. Ormai quasi 15 anni fa, la mia tesi di dottorato provava in qualche modo a fare i conti con quel periodo ricco di attese e di speranze, ma anche di traumi insoluti, partendo dai comportamenti di una parte non indifferente della comunità trentina, tra guerra e dopoguerra. La violenza, colta attraverso le carte giudiziarie prodotte da tribunali, corti d'assise locali e altre fonti archivistiche, è la cartina tornasole ideale per far emergere tanto le differenze quanto le "continuità" nel passaggio dalla guerra alla pace, nella "transizione" dalla dittatura alla democrazia⁵.

LA LIBERAZIONE (APRILE-MAGGIO 1945)

In Trentino le giornate insurrezionali dell'aprile-maggio 1945 se da un lato sono all'insegna della gioia per la tanto sospirata fine del conflitto, dall'altro vedono manifestarsi sia le ultime atrocità tedesche sia alcuni episodi di violenza politica, peraltro contenuti rispetto a quanto accade in gran parte dell'Italia settentrionale. La ritirata tedesca attraverso le valli trentine non avviene sempre ordinatamente, tutt'altro: a reparti stanchi e sfiduciati si alternano unità ancora disciplinate e ben armate, non di rado guidate da ufficiali fanatici che, convinti che la partita non sia affatto chiusa, confidano ancora nella vittoria, in un ribaltamento delle alleanze capace di contrapporre gli anglo-americani ai sovietici o nell'intervento delle armi segrete di Hitler. Ciò che i tedeschi in ritirata temono più di ogni altra cosa sono le imboscate dei "ribelli", dei partigiani che, galvanizzati dall'avanzata alleata e dalla morte di Mussolini (28 aprile) e dello stesso Hitler (30 aprile), cominciano a concentrarsi nei principali centri abitati: dal tardo pomeriggio del 2 maggio, quando effettivamente si diffonde la notizia della resa delle forze armate tedesche in Italia, i partigiani trentini entrano in azione allo scopo di fermare e disarmare i soldati tedeschi. Allo stesso tempo intervengono per salvaguardare depositi e magazzini abbandonati e mantenere, per quanto possibile, l'ordine pubblico assieme ai carabinieri e ai tanti Comitati di liberazione nazionale (CLN) che sorgono nei giorni dell'insurrezione. Non di rado, partigiani e carabinieri tentano di arginare i saccheggi indiscriminati compiuti dalla stessa popolazione civile. A Rovereto, Trento, Riva del Garda, Arco e nei centri minori della provincia (Roncigno, Caldonazzo, Dro, Calavino, Moena, Strigno ecc.) i documenti d'archivio segnalano il diffondersi di un'isteria collettiva che pervade i trentini indistintamente. A Pergine Valsugana, la popolazione sembra «preoccupata unicamente di far bottino» e, dimentica di «ogni senso di civismo e di solidarietà», svaligia quasi completamente i «magazzini militari»⁶. Civili e sbandati di ogni sorta, ex internati militari rientrati dai lager nazisti, disertori tedeschi o trentini del Corpo di sicurezza trentino (CST), pseudo partigiani, tutti vogliono approfittare del momento per far man bassa di beni e oggetti, viveri e capi di vestiario, spesso a scapito di qualche sparuto gruppo di tedeschi in ritirata. Questi comportamenti "predatori" sono spiegabili solo con lo stato di povertà ormai generalizzato che, soprattutto nell'ultimo anno di guerra, ha colpito i civili e con il desiderio di sfruttare la confusione per avvantaggiarsi materialmente in vista del dopoguerra.

La stessa violenza nazista è anch'essa figlia di un quadro instabile e di un esercito che si sta rapidamente sfaldando. La via della ritirata germanica, in Vallagarina, nella valle dei Laghi, in Valsugana o nelle Valli Giudicarie, è costellata da piccoli e grandi saccheggi a danno delle comunità contadine. I soldati tedeschi entrano nelle case e nelle stalle rubando pecore, mucche, cavalli, ma anche cibo, indumenti, beni, preziosi

⁵ L. Gardumi, *Violenza e giustizia in Trentino tra guerra e dopoguerra (1943-1948)*, Università degli Studi di Trento, Scuola di Dottorato in Studi Storici (XXII ciclo), Tesi di Dottorato.

⁶ Fondazione Museo storico del Trentino (d'ora in poi FMST), Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Comitati comunali P, «Pergine», Relazione del Cln di Pergine*, busta 11, fasc. 91.

e biciclette: cose che possono tornare utili nella fuga e una volta dismessa l'uniforme. Il terrore suscitato da possibili attacchi partigiani nutre o accende reazioni spropositate. Le razzie e le uccisioni avvenute in Trentino alla fine della guerra riflettono sicuramente comportamenti "abitudinari", riproponendo di fatto esperienze già vissute su altri fronti di guerra, ma sono pure il frutto della ritirata stessa. Quei soldati non solo sono assuefatti alla violenza, ma si trovano in uno stato di continua tensione provocato da giorni di combattimento, di marce forzate sotto la pressione anglo-americana e partigiana, vera o presunta che sia: soldati e reparti tedeschi, perlopiù appiedati, cercano di sfuggire alla tenaglia alleata e alle "imboscate" dei patrioti nella speranza di poter raggiungere sani e salvi la Germania. Per alcuni, si tratta invece di continuare la guerra, magari in altri territori e contro altri nemici⁷. Non si tratta di scusare il comportamento tedesco ma di fotografare una situazione caotica e fluida. Nel loro movimento verso Nord, i soldati della *Wehrmacht* o delle *Waffen-SS* uccidono chiunque si frapponga o si presume possa frapporsi sul cammino: tra il 25 aprile e il 6 maggio 1945, contiamo così circa 150 morti (partigiani o supposti tali, disertori tedeschi o trentini del CST, civili inermi), vittime delle ultime giornate di guerra e di una ferocia mista a paura, sete di vendetta, fanatismo e istinto di sopravvivenza. Sono sentimenti che le condizioni tipiche di ogni disfatta militare (sfaldamento della catena di comando, confusione del momento tra resa e continuazione del conflitto ecc.) alimentano a dismisura⁸. Le stragi e le violenze di fine guerra svelano di fatto il vero volto dei tedeschi, la cui politica d'occupazione, impersonata dal *Gauleiter* Franz Hofer, era stata soprattutto nel 1943-1944 pragmatica, moderata e attenta a non infierire sulla comunità civile. La repressione nazista si era semmai rivolta contro la Resistenza al fine di salvaguardare il controllo della vitale linea del Brennero: terrorizzare i civili sarebbe risultato politicamente controproducente e avrebbe reso impossibile ottenere quell'acquiescenza così funzionale agli scopi dell'occupante⁹.

Accanto alle ultime brutalità tedesche in Italia, prendono piede violenze più "politiche", espressione di un desiderio di vendetta e di giustizia, cui l'insurrezione, la fuga tedesca e la fine dell'occupazione nazista danno libero sfogo. Diversamente da quanto accade nel resto dell'Italia del Nord, dove l'insurrezione partigiana è "anche" una resa dei conti con fascisti e collaborazionisti rei di gravi crimini compiuti durante la guerra fratricida (1943-1945), in Trentino non assistiamo a una violenza "insurrezionale" contro i fascisti. Il diretto dominio nazista aveva escluso ogni interferenza da parte della Repubblica sociale italiana (RSI), la cui presenza si era limitata a qualche piccola unità d'intelligence o ad alcuni membri della Banda Carità che, a Rovereto, avevano torturato partigiani e patrioti prigionieri. Non essendo andata in scena in Trentino una vera e propria guerra civile, venivano meno le ragioni che avrebbero potuto spiegare una qualsiasi rappresaglia da parte dei partigiani o della popolazione trentina nei confronti dei fascisti. Tra aprile e maggio 1945 non assistiamo insomma a esecuzioni sommarie, a uccisioni di militari o gerarchi repubblicani. E non perché manchino le vittime potenziali, tutt'altro. Nell'ex Zona d'operazione delle Prealpi, si rifugiano alcuni dei più noti esponenti della Repubblica sociale: ad esempio, Aldo Vidussoni, già segretario del Partito nazionale fascista (PNF) e membro del direttivo del Partito fascista repubblicano (PFR), arrestato a Riva del Garda a fine maggio 1945, o Mario Carità, capo dell'omonima banda di torturatori, ucciso in uno scontro a fuoco con la polizia militare alleata in Alto Adige. Tra maggio e

⁷ Nonostante l'avvenuta capitolazione delle Forze tedesche in Italia il 2 maggio 1945, il 4 maggio un raggruppamento speciale delle *Waffen-SS* attacca i paesi di Stramentizzo e Molina di Fiemme, lasciando dietro di sé una scia di terrore (27 morti e numerosi feriti fra partigiani e civili) allo scopo, non secondario, di raggiungere l'Austria, dove ciò che rimaneva delle truppe tedesche stava contendendo il terreno all'Armata Rossa. A Ziano di Fiemme, tra il 2 e 3 maggio, altri scontri avevano provocato altre 13 vittime e diversi feriti (L. Gardumi, *Maggio 1945 "a nemico che fugge ponti d'oro": la memoria popolare e le stragi di Ziano, Stramentizzo e Molina di Fiemme*, Fondazione Museo storico del Trentino, Trento 2008).

⁸ Gardumi, *Maggio 1945*, cit.

⁹ L. Gardumi, *All'ombra della svastica: la Resistenza nella Zona d'operazione delle Prealpi: Belluno, Bolzano, Trento 1943-1945*, Fondazione Museo storico del Trentino, Trento 2015. In gran parte dell'Italia centro-settentrionale, invece, i tedeschi, spesso con la piena collaborazione delle autorità della Repubblica sociale italiana (RSI), diedero avvio a una vera e propria "guerra ai civili" al fine di rompere il legame, più o meno reale, tra la Resistenza partigiana e la società civile, provocando quasi 24 mila vittime, in gran parte civili innocenti. Si veda il volume *Zone di guerra, geografie di sangue: l'atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia (1943-1945)*, a cura di G. Fulveti e P. Pezzino, il Mulino, Bologna 2017.

luglio 1945, carabinieri e agenti partigiani arrestano numerosi ex militari della RSI ma li consegnano alle autorità alleate, incaricate di verificarne l'eventuale coinvolgimento in crimini di guerra¹⁰.

Il breve lasso di tempo intercorso tra la fuga dei tedeschi e l'arrivo delle truppe anglo-americane, a inizio maggio 1945, è un altro fattore che impedisce il verificarsi di violenze a danno del "nemico fascista". Inoltre, vi è da tener presente la stessa opera di "pacificazione" condotta dai CLN trentini che, malgrado tutto, riescono a contenere l'odio e il rancore comunque presenti in una parte della comunità. Il CLN di Bieno evita «beghe, sfoghi passionali, vendette personali, sempre inculcando di aspettare l'Autorità competente per la giustizia», mentre quello di Molina di Ledro impedisce «esplosioni di violenze popolari che si verificavano un po' ovunque»¹¹. Sono specialmente segretari comunali e commissari prefettizi ad attirare buona parte del risentimento popolare con l'accusa di aver gestito per anni gli affari delle comunità o di aver collaborato coi tedeschi. Con l'aiuto di partigiani e patrioti, i CLN destituiscono podestà, funzionari comunali, segretari e custodi forestali: azioni condotte con metodi sbrigativi, poco ortodossi e con le armi spianate, ma comprensibili nel quadro confuso e instabile di quei giorni, coi fascisti ancora in giro e i tedeschi in ritirata. È ciò che capita, ad esempio, al podestà di Vermiglio, rimosso dai partigiani della 54^a Brigata Garibaldi Bortolo Belotti che, alla fine della guerra, sconfina in val di Non dalla val Camonica: «non c'era bisogno di un invito a base di mitra e fatto ad un'ora tanto insolita per invitare tre persone in municipio»¹². Nei giorni dell'insurrezione, non sono rari i casi di perquisizioni e interrogatori a carico di ex fascisti, poi rilasciati senza conseguenze¹³.

Il fenomeno che trova maggiore diffusione è la rasatura delle donne, accusate di aver avuto rapporti, specialmente sentimentali e sessuali, con gli occupanti tedeschi. Nella stragrande maggioranza dei casi, le vittime sono trascinate sulla pubblica piazza dai partigiani, "angeli vendicatori" di una volontà popolare: rapate a zero, sono esposte al ludibrio della folla. Episodi di questo tipo avvengono tanto nelle grandi città (Rovereto, Trento, Riva del Garda) quanto nei centri minori della provincia (Verla di Giovo, Levico).

Amelia P. [di Riva del Garda] aveva fatto molto parlare di sé, nel periodo dell'occupazione nazista, per i suoi rapporti con i tedeschi e segnatamente con un maresciallo della gendarmeria, sul quale avrebbe avuto molta influenza. [Alla Liberazione], «come tante altre sue colleghe, i partigiani provvidero a tosarla bene, lasciandola rapata come una mano»¹⁴.

Quest'umiliante punizione trova riscontro in tutta Italia e in gran parte d'Europa liberate dal tallone nazista. La donna e il suo corpo diventano di nuovo, alla fine della guerra, un terreno di contesa, catalizzatore di vendette e di odi generatisi nel 1939-1945: gli episodi trentini non sono altro che la riproduzione (circonscritta) di un fenomeno di proporzioni molto più vaste, di portata continentale¹⁵. Più che castigo marcatamente politico, in Trentino la rasatura diviene una sanzione impartita per ragioni d'ordine morale. Come scrivono Fabrizio Rasera e Diego Leoni, il taglio dei capelli ha lo scopo di riparare un oltraggio a quella «morale sessuale condivisa» che le donne/ragazze trentine hanno infranto gettandosi tra le braccia dei soldati tedeschi. Tosare le ragazze serve a punirne la promiscuità col tedesco invasore ma anche a emendare un'intera comunità: privarle dell'elemento più «vistoso della femminilità» (i capelli) significa

¹⁰ Gardumi, *Violenza e giustizia*, cit., pp. 29-31.

¹¹ FMST, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Comitati comunali B, «Bieno», Relazione mensile sulle attività svolte dal Cln a favore del popolo, 4 giugno 1945*, busta 10, fasc. 82 e *Comitati comunali M, «Molina di Ledro», Il Comitato comunale di liberazione nazionale di Molina di Ledro al Comitato prov. liberazione nazionale di Trento, Molina di Ledro, 20 ottobre 1945*, busta 11, fasc. 89.

¹² FMST, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Comitati comunali V, «Vermiglio», Oggetto: Relazione sugli avvenimenti dal 27 aprile al Comitato di liberazione nazionale Val di Sole da parte dell'ex Podestà di Vermiglio, Amo Z., Vermiglio, lì 23 maggio 1945*, busta 12, fasc. 95.

¹³ Gardumi, *Violenza e giustizia*, cit., pp. 33-34.

¹⁴ «La sposina collaborazionista ed un prestito... incauto», *Corriere tridentino*, Trento, primo novembre 1946.

¹⁵ F. Virgili, *La violenza alle donne collaborazioniste dopo la liberazione*, in: *Le guerre del novecento*, a cura di G. Gribaudi, Ancora del Mediterraneo, Napoli-Roma 2007, pp. 213-221; Lowe, *Il continente selvaggio*, cit., pp. 180-189.

rendere evidente a tutti la loro colpa; allo stesso tempo, la punizione inflitta pubblicamente a queste donne è un avvertimento rivolto all'intera comunità che una nuova epoca si sta aprendo e che «l'ordine generale stava per essere ristabilito»¹⁶. Si può presumere che il taglio dei capelli sia stato inferto non tanto per punire il «collaborazionismo» con gli occupanti quanto il legame instaurato con i tedeschi, una relazione che aveva offeso la morale comune e cattolica. Non è dunque un caso se, a distanza di tempo dalla fine della guerra, la tosatura divenga allora lo strumento ideale per censurare la condotta di mogli adultere o comportamenti sessuali «devianti» come quelli delle prostitute¹⁷.

Le giornate conclusive del conflitto vedono inoltre proporsi alcuni fenomeni che torneranno nei mesi seguenti: la rimozione dei tricolori appesi ai balconi dei municipi o delle case è la prima manifestazione di un sentimento anti-italiano che prende piede specialmente nella zona mistilingue e di confine con l'Alto Adige, dove la presenza di ex esponenti nazisti, di optanti per la Germania e di gruppi di soldati tedeschi, più o meno sbandati e armati, riaccende forti tensioni etniche tra i gruppi italiano e tedesco. Ma proteste di questo tipo sono rintracciabili anche in Trentino come espressione iniziale di una distanza spirituale dei trentini rispetto all'Italia, che troverà modo d'incanalarsi successivamente in movimenti radicalmente autonomistici quando non separatisti, invocanti l'annessione all'Austria, la secessione quando non l'indipendenza del Trentino da Roma¹⁸.

Il dopoguerra trentino eredita fisicamente e materialmente il pesante retaggio della guerra e della ritirata tedesca. Città e campagne sono disseminate di ordigni esplosivi, mine, bombe a mano e armi da fuoco abbandonate sul terreno. Sin dalle sue battute finali, la guerra continua a far sentire la sua terribile voce uccidendo, ferendo e mutilando orribilmente la popolazione. A partire dal maggio 1945 fino a tutto il 1948, l'incauto maneggio di bombe e armi da fuoco causa circa 56 morti e 60 feriti. Ancora nella primavera-estate 1948, in concomitanza con le elezioni politiche dell'aprile 1948, i carabinieri sequestreranno sei mitragliatrici pesanti, cinque fucili mitragliatori, 63 mitra, 212 fucili, 263 moschetti, 90 pistole, 302 bombe a mano, sei bombe da mortaio, 32.359 munizioni e proiettili di vario calibro, oltre a 300 kg di tritolo ed esplosivi¹⁹. L'ingente disponibilità di armi da fuoco e munizioni, ereditate dal collasso dell'8 settembre, dalla guerra partigiana e dalla ritirata dell'esercito tedesco, è un aspetto che tornerà prepotentemente alla ribalta negli anni seguenti.

LE MOLTEPLICI CRISI DEL SECONDO DOPOGUERRA TRENTINO

Per comprendere meglio il dilagare della violenza in Trentino tra il 1945 e il 1948 dobbiamo tener presente alcuni elementi di fondo, peraltro assolutamente in linea col quadro italiano ed europeo. Innanzitutto, il drammatico contesto economico-sociale; di seguito, le difficoltà legate al «governo» del territorio sotto l'aspetto politico-amministrativo; la «crisi identitaria» che interessa, a dir la verità, un intero paese profondamente scosso e diviso anche sotto l'aspetto spirituale dalla guerra civile, ma che trova, specialmente nelle aree di confine e sulle isole, un terreno più fertile²⁰; lo «sbandamento morale» o, per usare le parole di Egidio Bacchi, la «crisi di civiltà»²¹ che trascina con sé una parte consistente della società trentina, vero e proprio *fil rouge* che lega l'esperienza della guerra, vissuta sulla loro pelle da migliaia di trentini (soldati e civili), e il retaggio del regime fascista al dopoguerra.

¹⁶ Rovereto 1940-1945: *frammenti di un'autobiografia della città*, a cura di D. Leoni e F. Rasera, Edizioni Osiride, Rovereto 1993, p. 77.

¹⁷ Gardumi, *Violenza e giustizia*, cit., pp. 41-43.

¹⁸ Ivi, pp. 44-54.

¹⁹ Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi ACS) Roma, Archivio Presidenza del consiglio dei ministri, *Fondo Ufficio zone di confine, Rastrellamenti armi e munizioni*, sezione III, busta 45, fasc. 262.

²⁰ Gli esempi più clamorosi e noti sono il separatismo siciliano, che assume anche i tratti della lotta armata, e il movimento dell'Uomo qualunque, antistatalista e anti-antifascista.

²¹ *La rapina di via 3 novembre: lettera aperta al nostro direttore*, «Liberazione nazionale», Trento, 23 marzo 1946.

La drammatica crisi economico-sociale e alimentare, che si abbatte all'indomani dell'ultimo colpo di cannone, è effetto non solo di una guerra lunga cinque anni (dieci se si considerano i continui conflitti bellici in cui è impegnata l'Italia dal 1935 in poi) ma anche delle stesse modalità della politica d'occupazione nazista. La mobilitazione dei trentini a sostegno della "guerra totale" tedesca, almeno a partire dal febbraio 1944, incide sul breve e sul lungo periodo. Il travaso di manodopera dall'agricoltura all'industria, che modifica radicalmente i tradizionali connotati rurali della società trentina, e l'arruolamento coatto della popolazione maschile nella Flak, nel CST o nella Todt privano le campagne delle braccia indispensabili alla cura e alla raccolta dei prodotti alimentari. Ai fattori umani si sommano quelli naturali come la siccità, che nel 1944-1945 colpisce duramente le coltivazioni²². La contrazione dei generi di prima necessità e dunque la loro insufficiente disponibilità sul mercato tocca principalmente le città, provocando un impressionante rialzo dei prezzi che solo le fasce più benestanti della popolazione possono permettersi. Gli «stipendi ed i salari [dei lavoratori] sono lungi dall'adeguarsi»²³ all'impennata del costo della vita e la grave inflazione del dopoguerra colpisce la classe operaia e gli strati più bassi della popolazione urbana, ma anche impiegati e insegnanti. La fame è il vero spettro che si aggira specialmente nelle città trentine. Di conseguenza, se non è possibile far fronte ai bisogni primari, molti trentini ricorrono a forme di commercio illegali e clandestine come il mercato nero o il contrabbando, cresciuti durante la guerra e tali da influenzare l'immediato dopoguerra.

Un altro elemento di continuità tra guerra e dopoguerra, che contribuisce ad aggravare lo "stato di semi-carestia" in cui si dibattono i trentini, è il mancato conferimento agli ammassi dei prodotti agricoli da parte dei contadini. Se nel corso del conflitto il rifiuto a consegnare cibo e risorse aveva rappresentato una forma di «resistenza civile»²⁴ alle pressioni naziste, nel dopoguerra esso perdura quale illegalità diffusa. L'opposizione al conferimento, manifestata da una parte significativa del mondo contadino, non va ridotta tuttavia a un mero istinto egoista ma è il prodotto di una serie di motivazioni risalenti al Ventennio, alla guerra e a un'epurazione amministrativa inconcludente²⁵. Non consegnare merci e provviste agli ammassi è il segno d'una profonda avversione e diffidenza verso enti e organismi dello Stato italiano. Ovviamente vi sono ragioni più concrete, spiegabili con la volontà di arricchirsi rapidamente o modificare le proprie condizioni economiche in una delicata fase di transizione e con la tentazione di isolarsi in una difesa locale, quasi familiare, di fronte alla crisi generale. Riemerge con forza l'"eterna" dicotomia città-campagna, che contraddistingue anche il Trentino postbellico. Nel dicembre 1945 il comunista Giuseppe Ottolini, nominato prefetto dal CLN di Trento nel maggio precedente, segnala «frequenti agitazioni e disordini, specie nei centri rurali, connessi alla situazione alimentare ed alla disciplina degli approvvigionamenti, particolarmente in materia di ammasso di cereali e olio d'oliva», nonché «gravi atti di vandalismo»²⁶ contro gli uffici comunali statistico-economici dell'agricoltura (Ucsea).

L'episodio più clamoroso, ma poco noto, ha luogo a Nomi nel gennaio 1947 quando giunge in paese un funzionario della Sezione provinciale per l'alimentazione (Sepral) incaricato di controllare la

²² A. Ianes, *L'economia di occupazione: il caso Trentino*, in: *La Zona d'operazione delle Prealpi nella seconda guerra mondiale*, a cura di R. Taiani e A. Di Michele, Fondazione Museo storico del Trentino, Trento 2009, pp. 101-118.

²³ FMST, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Il Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento al maggiore F.O. Mavis Commissario provinciale alleato, Trento 26 giugno 1945*, 1945, busta 2, fasc. 15.

²⁴ Ianes, *L'economia di occupazione*, cit., p. 113. Si veda anche A. Vadagnini, *Dai venti di guerra alla ricostruzione (1938-1948)*, in: *Storia del Trentino: l'età contemporanea: 6: Il Novecento*, a cura di A. Leonardi e P. Pombeni, il Mulino, Bologna 2005, pp. 131-165.

²⁵ Già a partire dagli anni Trenta, la politica autarchica fascista, diretta a garantire l'autosufficienza alimentare del Paese, si era imposta a contadini e produttori agricoli. Alla vigilia dell'entrata in guerra e durante il conflitto stesso, contadini e allevatori furono sottoposti a un fuoco di fila propagandistico sull'obbligo (patriottico) a conferire grano, cereali, latte, carni, formaggi ecc. nel nome dello sforzo bellico, una campagna peraltro accompagnata dalla distribuzione di ammende e multe in caso d'infrazione. Si confronti ad esempio *Nel segno dell'autarchia: il Duce dispone il perfezionamento degli ammassi dei prodotti agricoli*, "Il Brennero", Trento, 17 aprile 1940; *Provvedimenti esemplari: numerose denunce per sottrazione di cereali all'ammasso e per abusiva trebbiatura*, "Il Brennero", Trento, 30 luglio 1942.

²⁶ FMST, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Regia prefettura di Trento. Oggetto: Disciplina degli approvvigionamenti e dei consumi: ordine pubblico, Trento, 4 dicembre 1945*, 1945, busta 3, fasc. 25.

produzione agricola. Durante l'ispezione il funzionario e i due carabinieri che lo scortano sono aggrediti da numerosi giovani e reduci di guerra: il rapido passaparola raduna una folla di persone al grido di «Lo vogliamo morto – Lo impicchiamo ad una colonna – Date a quel fascista». Solo a stento i militi dell'Arma riescono a contenere la rabbia popolare mettendo in salvo l'agente della Sepral. L'arrivo di una pattuglia di carabinieri di rinforzo non fa altro che alimentare la tensione:

circa 150 dimostranti [...] inveendo e con tentativi anche di strappare di dosso le armi e dicendo a squarciagola che noi militari operanti sarebbero meglio che andassimo a lavorare, che potremmo orinare nei nostri mitra, che eravamo protettori dei delinquenti e che eravamo farabutti anche noi²⁷.

Fortunatamente l'intervento del sindaco e di alcuni consiglieri comunali (socialcomunisti) riesce a placare gli animi, evitando che l'incidente degeneri. Le vicende di Nomi rappresentano un caso limite ma non isolato, indicativo di uno stato d'animo insofferente all'autorità e ai suoi rappresentanti, gli stessi che hanno operato all'epoca del fascismo e durante la guerra. Territorio storicamente povero e impoverito dalla guerra (o meglio dalle guerre, se comprendiamo anche gli effetti devastanti ereditati dalla Grande Guerra), il Trentino dell'estate 1945 non può nemmeno contare su rifornimenti provenienti da altre regioni e province italiane o dall'amministrazione anglo-americana. La rete dei trasporti e delle comunicazioni (ferroviarie, in particolare) è infatti completamente disarticolata a causa dei distruttivi bombardamenti alleati del 1943-1945. A fine giugno 1945, un memorandum del CLN di Trento ribadisce che la questione dei trasporti è inscindibile da quella alimentare e che la riparazione delle linee di comunicazione del Brennero (nord-sud) e della Valsugana (in direzione di Venezia) è oltremodo urgente.

Direttamente connesso con l'efficienza dei trasporti si rivela il problema dell'alimentazione. La necessità d'introduzione nella Provincia di generi alimentari, specie, cereali e bestiame da macello, nonché di suini [...], potranno essere soddisfatti [sic!] soltanto attraverso lo scambio con altre provincie dei legnami che il Trentino può esportare. Perciò sono necessari lo sblocco dei legnami [...] e una circolazione automobilistica più libera e più intensa. L'approvvigionamento della nostra Provincia ha inoltre sofferto di deficienza che non trova riscontro nelle altre Province finitime²⁸.

Un mese dopo il comunista Carlo Scotoni traccia nuovamente un bilancio sconcertante e catastrofico «né più né meno che i primi giorni»; la disponibilità di beni di prima necessità è critica perché le stesse province sembrano operare «economicamente suddivise in compartimenti stagni», bloccando o rallentando un «razionale impiego delle risorse»²⁹. Una buona parte dei CLN settentrionali agisce per conto proprio, immobilizzando merci, prodotti e materie prime vitali per il sostentamento delle popolazioni locali in una sorta di «autarchia localistica» che induce ogni provincia «a comportarsi quasi come uno staterello autonomo»³⁰. Le stesse considerazioni valgono per il Trentino, dove la carenza di generi alimentari o il timore di esserne privati spingono gli stessi CLN e i comuni periferici a trattenere per sé le risorse esistenti o a ricorrere a forme di baratto: non v'è da stupirsi quindi se il prefetto Ottolini, durante una seduta del CLN provinciale, accuserà i Comitati di liberazione trentini di comportarsi come «piccole repubbliche»³¹.

Anche nel caso in cui la rete ferroviaria fosse stata riparata in tempi brevi e i rifornimenti fossero giunti a Trento e nelle principali città, sarebbe stato comunque difficile raggiungere le valli secondarie: manca

²⁷ Rovereto, Tribunale di Rovereto, Archivio *Procedimenti penali*, 1947, busta 71-132, fasc. 82/47.

²⁸ FMST, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Il Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento al maggiore F.O. Mavis Commissario provinciale alleato, Trento 26 giugno 1945*, 1945, busta 2, fasc. 15.

²⁹ C. Scotoni, «Tirate le somme il conto dà: zero», *Liberazione nazionale*, Trento, 6 luglio 1945.

³⁰ L. Ganapini, *Dopo la guerra civile*, in: *Dopo la liberazione: l'Italia nella transizione tra la guerra e la pace: temi, casi, storiografia*, a cura di I. Botteri, Comune di Brescia, Brescia 2008, pp. 15-32.

³¹ *Il Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento: inventario dell'archivio e verbali di seduta 1945-1946*, a cura di S. Benvenuti, Fondazione Museo storico del Trentino, Trento 2010.

la benzina e il carburante; tra gli automezzi autorizzati a circolare non pochi vanno a gasogeno (a legna), mentre le strade sono di fatto il regno incontrastato di camion e jeep militari, guidati da soldati inglesi, americani, italiani o prigionieri di guerra tedeschi spesso ubriachi e lanciati a tutta velocità su carreggiate praticamente deserte: in alcuni casi, la folle corsa si conclude tragicamente. Tra maggio 1945 e dicembre 1948, in Trentino, muoiono investite da veicoli militari 31 persone, mentre altre 31 sono ferite³².

Il drammatico peggioramento delle condizioni di vita generali nelle città, tra l'estate e l'autunno 1945, va di pari passo all'esplosione allarmante della disoccupazione, una vera e propria emergenza sociale. Causa la mancanza di materie prime, l'attività industriale s'interrompe (settembre 1945) e le aziende lasciano a casa buona parte della manodopera operaia, potendo anche sfruttare lo sblocco dei licenziamenti concordato a livello nazionale. E così, dai 3.076 disoccupati di fine estate 1945 si passa ai 4.436 del dicembre successivo e a quasi 10.000 del febbraio 1946. Nel dicembre 1946 la disoccupazione avrebbe interessato poco più di 18 mila lavoratori e lavoratrici, dall'industria al commercio, dall'agricoltura al terziario³³. Al peggioramento della situazione occupazionale, contribuiscono diversi fattori concomitanti: agli sfollati per cause di guerra (oltre 24.000 solo a Trento) rientrati in città dopo mesi di assenza, si sommano i reduci (ex internati militari ed ex prigionieri di guerra, partigiani e combattenti nella guerra di liberazione al fianco degli alleati ecc.), che salgono rapidamente da 5.000 (settembre) a 15.000 (ottobre 1945). Numeri destinati ad aumentare nei mesi successivi e che avrebbero ingolfato sempre più la massa dei senza lavoro: dal gennaio 1946, il problema del reinserimento lavorativo dei reduci è uno dei tanti problemi all'ordine del giorno³⁴.

Dall'estate 1945 in poi, le tensioni accumulate durante la guerra e nell'immediato dopoguerra si sprigionano dando avvio a tutta una serie di manifestazioni, scioperi e proteste. Ad Ala, il 9 luglio 1945, 150 operai scendono in piazza per ottenere miglioramenti salariali e generi alimentari; a Riva del Garda, il 25 agosto un centinaio di donne protesta dinanzi al municipio contro il «carovita» e per avere «pane e lavoro»; a Trento, il 10 settembre 300 donne contestano la mancata distribuzione di viveri davanti ai cancelli della prefettura. Il 27 settembre 10 mila lavoratori manifestano a Trento «contro il carovita e la borsa nera» al grido di «basta con le chiacchiere vogliamo i fatti fuori le merci imboscate i lavoratori hanno fame vogliamo pane e lavoro siamo senza casa e l'inverno è vicino»³⁵; il giorno dopo, a Rovereto, scendono in piazza altri 9.000 dimostranti, 2.000 ad Arco e alcune migliaia a Riva del Garda. Le mobilitazioni proseguono fino alla fine dell'anno e all'inizio del nuovo: dal febbraio 1946, cortei di reduci e disoccupati si registrano a Trento e Rovereto. Dalle grandi città la protesta si allarga ai centri minori: nel 1947 le autorità segnalano manifestazioni a Molina di Ledro, Brentonico, Arco, Rumo, Mori, Denno, Fiera di Primiero e Pergine³⁶. Incanalate gradualmente dai partiti di sinistra e dalle organizzazioni sindacali, scioperi e cortei proseguono anche nel 1948. È una mobilitazione inizialmente spontanea, che esprime un nuovo desiderio di partecipazione popolare, una rinnovata presa di coscienza dopo il lungo silenzio imposto dal fascismo, una «volontaria» assunzione di responsabilità, che porta alla ribalta un poco ricordato protagonismo femminile, desideroso di farsi sentire nelle piazze e davanti ai palazzi del potere per reclamare una vita migliore soprattutto per i propri figli. La protesta sociale che avanza a passi rumorosi nel triennio 1945-1948 è dunque una disperata richiesta d'aiuto.

La risposta della politica è frammentaria e complicata per molte ragioni: per la disarticolazione dell'autorità statale, per l'instabilità politica e istituzionale del Paese nel suo complesso e per la stessa fragilità degli organi che, all'indomani del conflitto, si sono assunti l'onere di traghettare i trentini fuori dalla guerra, i CLN. Questi ultimi fanno quello che possono per aiutare la collettività: discutono, organizzano e indi-

³² I dati, che comprendono sia civili sia militari italiani e stranieri, sono stati ricavati dai quotidiani «Liberazione nazionale» e «Corriere tridentino».

³³ Gardumi, *Violenza e giustizia*, cit., p. 93.

³⁴ Ivi, p. 96.

³⁵ Ivi, p. 91.

³⁶ Ivi, p. 96.

rizzano, ma poco o nulla possono fare praticamente perché non hanno le risorse economiche necessarie. Il CLN provinciale di Trento e gli altri Comitati diventano ben presto (giugno 1945) solo organi “consultivi”, cioè possono suggerire all’amministrazione militare alleata quali soluzioni adottare per gestire le principali urgenze della comunità, nulla di più. Inoltre, i partiti antifascisti (PCI, PSIUP, DC, PdA ecc.), che hanno animato e dato vita ai CLN sin dall’epoca dell’occupazione nazista, non sempre riescono a collegarsi fisicamente e a comunicare con paesi e borghi di montagna: solo col passare del tempo, creano delle sezioni di partito e individuano dei delegati locali effettivamente in grado di rappresentarli entro gli organismi ciellenistici. Sono aspetti assolutamente non secondari, che fanno emergere un’ampia gamma di problematiche legate alla riconoscibilità, alla legittimità e all’autorevolezza tanto dei partiti quanto dei CLN. Instabili e precari quasi per natura, i Comitati di liberazione sono spesso formati da membri indipendenti e apolitici, senza alcuna affiliazione partitica chiara; in qualche caso sono infiltrati da vecchi notabili o addirittura da ex fascisti. Il ritorno di qualche fascista è fonte d’inquietudine e di frequenti malumori, che sfociano in sommosse e contestazioni anche violente, come accade a Condino e a Madruzzo a inizio maggio 1945³⁷. Il 2 giugno un gruppo di «giovannotti» protesta contro il CLN di Primiero perché alcuni suoi membri, prima del 25 luglio 1943, «avevano occupato delle cariche nel partito fascista»³⁸. Il giorno seguente la sede del Comitato è invasa da una folla di quasi 400 persone: scoppiano alcuni tumulti tra i manifestanti e gli agenti della Polizia partigiana intervenuti a sedare gli animi ma, a parte alcuni feriti e contusi, l’episodio non ha conseguenze più gravi. Anche la nomina a sindaco di un ex partigiano spinge 300 abitanti di Castello Tesino a scendere in piazza nel settembre 1945 invocandone la rimozione³⁹.

Scontri o litigi di natura personale si sovrappongono a contrasti amministrativi, economici o politico-ideologici; a conflitti intergenerazionali, tra “vecchi” esponenti politici e “giovani”, magari reduci della lotta partigiana, si alternano antagonismi intragenerazionali, tra coetanei provenienti da esperienze se non opposte, certamente differenti. Questi e altri casi, che contraddistinguono la gestione politica e amministrativa di paesi e borgate trentine, sono l’espressione momentanea e contingente di un malcontento diffuso, che rivela profondi motivi d’insoddisfazione e di speranze deluse per uno stato di cose che la pace non ha mutato e che il difficile dopoguerra, agli occhi dei contemporanei, sembra aver aggravato.

Quest’insoddisfazione collettiva e comunitaria, che la società trentina mostra in maniera più o meno palese nelle valli e nelle città, nutre anche un radicale sentimento di estraneità all’Italia e di distanza da Roma. Una “crisi identitaria” che è assieme mancanza di fiducia verso la democrazia (dopo vent’anni di regime totalitario) e difficoltà a riconoscersi in una compagine statale e nazionale unitaria. La fine della guerra ridà fiato alle trombe di un autonomismo esasperato e a sentimenti anti-italiani che, ricalcando temi e accenti già presenti all’indomani della Grande Guerra (ad esempio, sul quindicinale *La fiamma*), si rianimano nel 1945-1946. La battaglia per l’ottenimento di un’autonomia e di un decentramento amministrativo, che dall’estate 1945 è condotta anche dall’Associazione studi autonomia regionale (ASAR), si confonde non di rado con spinte, più o meno clandestine e sotterranee, indipendentiste o secessioniste, che si concretizzano nel Movimento separatista trentino (MST). Al di là e oltre le istanze di natura più politica veicolate dall’ASAR e dai partiti antifascisti, emergono dal cuore della società locale sentimenti e comportamenti che chiamano in causa ed esprimono, in maniera estemporanea e casuale, un’ostilità verso lo Stato italiano e i suoi rappresentanti. Sfogliando i giornali dell’epoca (*Liberazione nazionale*, etc.) e gli incartamenti processuali non si può fare a meno di notare un’effettiva disaffezione all’Italia che assume spesso il carattere della violenza e della resistenza a pubblico ufficiale, di offese, minacce e insulti lanciati contro l’Italia e gli italiani (“vilipendio nazionale”). Nel settembre 1946 il sentimento anti-italiano sfocia in alcuni disordini, scoppiati in occasione della chiamata al servizio militare dei coscritti del 1926, a Pergine («Viva l’Austria, viva il Tirolo, viva il Trentino, abbasso l’Italia, abbasso il Governo italiano,

³⁷ Ivi, pp. 109-110.

³⁸ Ivi, p. 114.

³⁹ Ivi, p. 110.

abbasso i terroni!») e a Denno («Viva il Tirolo e Viva il 1926»)⁴⁰. Più o meno negli stessi giorni, la cronaca segnala gli scontri esplosi a Lavarone tra separatisti e reduci/partigiani ricoverati presso il convalescenziario locale. Di ritorno da una manifestazione svoltasi a Trento, «una ventina di esaltati» inizia «a lanciare le stomachevoli frasi di *viva l'Austria* e il *Tirolo*»⁴¹, dando inizio una rissa sanguinosa. Esattamente un anno dopo (settembre 1947), i «fatti di Mori» con gli incidenti tra autonomisti e forze dell'ordine attraggono l'attenzione dell'opinione pubblica nazionale proprio mentre all'Assemblea costituente si stanno discutendo contenuti e forme di un eventuale assetto autonomistico.

Sono tutte manifestazioni di un sentimento di aperto rigetto, di repulsione, verso l'Italia, un non riconoscersi in una nazione vista come unica responsabile del fascismo, della guerra e delle drammatiche condizioni postbelliche, un rifiuto a concedere legittimità a un'autorità screditata agli occhi di molti trentini. Accanto agli episodi più appariscenti, come gli attentati dinamitardi contro i presidi dell'esercito a Vezzano e a Sarche di Madruzzo, sono chiari i segnali di una convivenza difficile tra civili e militari (apostrofati spesso come «badogliani» e «terroni») che sfocia spesso in risse, scazzottate, scontri e vendette mortali. L'abuso di alcolici, peraltro già esistente durante il conflitto, ritorna anche nel dopoguerra: le feste di paese, le sagre e i momenti conviviali, che avrebbero dovuto esprimere la gioia e la felicità per una pace ritrovata, diventano invece il pretesto per scatenare un'aggressività sproporzionata⁴². L'avversione verso gli uomini in divisa non prende di mira solo i soldati ma trascina con sé tutti i rappresentanti dell'ordine, siano essi militari della Guardia di finanza, vigili urbani o persino agenti della neonata Polizia partigiana⁴³. A catalizzare però buona parte del livore sociale e popolare sono i carabinieri, sia per il ruolo svolto durante il fascismo, in virtù della loro capillare presenza sul territorio, sia per l'attività compiuta nel dopoguerra nella repressione dell'illegalità economica (mercato nero, contrabbando ecc.). Accusati di aver servito il regime durante il Ventennio o insultati per le loro origini meridionali, i militi dell'Arma sono oggetto di un rancore profondo. Per la visibilità mantenuta continuativamente tra fascismo, guerra e dopoguerra, i carabinieri sono le «vittime» preferenziali degli strali popolari, tanto nelle città quanto nelle campagne⁴⁴.

L'astio contro i tutori dell'ordine, contro uno Stato che, con molte difficoltà, sta tentando di riprendere il controllo del territorio, contro l'Italia in quanto stato-nazione ecc. può anche essere considerato come il tentativo di allontanare dalla coscienza dei trentini qualsiasi responsabilità rispetto alle collusioni che pure vi erano state, inevitabilmente, tra la società trentina e il regime totalitario. Il grido di «via i teroni», che trova modo di diffondersi con manifesti apparsi a Pergine e a Trento nel luglio 1945, non è rivolto solo ai meridionali. Come scrive nel novembre 1945 Alfonso Salvadori, uno dei principali esponenti dell'ASAR

il termine *terroni* è esatto fino ad un certo punto, perché in esso noi comprendiamo, in questo caso, non soltanto i meridionali, ma anche tutti coloro che provengono dalle vecchie provincie, ossia tutti coloro che non sono trentini. *Terrone* noi lo diciamo in senso dispregiativo, applicandolo a quell'elemento che pigro e indolente [...] vive arrangiandosi alla meglio, specializzato in tutte le arti che servono per imbrogliare il prossimo alle cui spalle ride allegramente. Ora noi di questi elementi, che finalmente non sono più protetti dalla camicia nera, vogliamo l'epurazione. Tornino al loro paesello, che sarebbe ora⁴⁵.

⁴⁰ Trento, Tribunale di Trento, Archivio *Sentenze penali*, 1946, b. 265-572, fasc. 325/46. Si veda anche *I sobillatori dei fatti di Pergine alla sbarra*, «Corriere tridentino», Trento, 14 settembre 1946; *Bandiere in testa le reclute separatiste*, «Corriere tridentino», Trento, 21 settembre 1946.

⁴¹ *Separatisti scalmanati e la reazione dei reduci di Lavarone*, «Corriere tridentino», Trento, 17 settembre 1946. Gli incidenti di Lavarone avvengono a seguito della manifestazione tenutasi a Trento il 15 settembre sull'onda emotiva suscitata dagli accordi De Gasperi-Gruber dieci giorni prima che, sottoscritti in sede internazionale, sembrano sancire l'autonomia solo per il gruppo etnico tedesco dell'Alto Adige.

⁴² Gardumi, *Violenza e giustizia*, cit., pp. 159-168.

⁴³ Id., *La Polizia dei «ribelli». La Polizia partigiana in Trentino (1945-1946)*, in: *Polizie e territori dopo la seconda guerra mondiale*, a cura di M. Di Giorgio e M. Göllnitz, Viella, Roma 2025.

⁴⁴ Gardumi, *Violenza e giustizia*, cit., pp. 168-180.

⁴⁵ A. Salvadori, *A proposito di terroni*, «Autonomia», Trento, 24 novembre 1945.

Un'interpretazione che descrive i trentini come antropologicamente superiori non solo rispetto ai "terroni/meridionali", ma agli "italiani", a tutti gli italiani, rei di aver portato nella società locale corruzione e malcostume e unici responsabili di avere introdotto il fascismo in Trentino. È del resto possibile rintracciare considerazioni di questo tipo, seppur con accenti diversi, anche tra i leader dei partiti politici. Un giovane Flaminio Piccoli, dalle pagine de "Il popolo trentino", scrive:

Dall'Italia giunse quassù Mussolini; e fece, più che il socialista, l'anarchico. Poi il suo fascismo spinse nel Trentino gli [Achille] Starace, i [Luigi] Razza e altra roba del genere. Portò quassù negli uffici, nelle amministrazioni – fino allora modelli di serietà, onestà, correttezza – il sistema delle invadenze, delle preferenze, il crisma di tutto ciò che, oltre a non essere trentino, non dovrebbe essere neppure italiano: la disonestà, la mala burocrazia, la camorra. Si instaurò anche da noi il sistema del *vivere alla giornata*, la mentalità dell'*arrangiarsi*; e fece proseliti anche fra i trentini⁴⁶.

Sul fatto che il fascismo sia stato un fenomeno "importato", e quindi estraneo alla mentalità trentina, si sta compiendo un'operazione politica. Lo scopo è quello di sollevare i trentini dalle responsabilità e dalle connivenze con il regime fascista e di realizzare quel processo di auto-assoluzione che trova speculare riscontro nel più ampio panorama nazionale: la raffigurazione "trentini buoni/italiani cattivi" ricorda, per certi aspetti, l'artificiosa e ingannevole distinzione tra "italiani buoni/tedeschi cattivi"⁴⁷. Seguendo questa interpretazione, tutti gli italiani che abitano in Trentino sono (o sono stati) fascisti e, come tali, gli unici responsabili delle drammatiche condizioni in cui si trova la provincia⁴⁸. Scindere le proprie colpe dalle politiche dei regimi fascista (1922-1943) e nazista (1943-1945), dare un taglio al passato evitando di fare i conti con le proprie responsabilità e puntare il dito contro altri presunti colpevoli è un meccanismo psicologico umano comprensibile, ma poco costruttivo e poco edificante dal punto di vista morale.

Vantare una coscienza immacolata, dopo vent'anni di regime e dieci anni di guerre continue, stride del resto con la realtà di un Trentino postbellico tutt'altro che innocente. L'immagine è quella di una società "impaurita", "turbata" e "confusa", incapace di riflettere realmente sulle cause che hanno portato alla guerra e al dopoguerra. È tutto un sottofondo che rivendica, chiede e più spesso pretende una risposta immediata a problemi complessi: un "tutto e subito" che non tiene conto del quadro generale e delle difficoltà post-belliche, delle distruzioni materiali e morali ereditate dal conflitto. Al contrario, la situazione trentina rivela più analogie che differenze rispetto al panorama nazionale ed europeo. Il fenomeno che suffraga questa coincidenza è rappresentato, nel 1945-1948, dal diffondersi della criminalità e della delinquenza comune.

«IL MITRA NON TACE»: DELINQUENZA E CRIMINALITÀ COMUNE NEL SECONDO DOPOGUERRA TARENTINO

Pur con specificità e caratteri propri, il Trentino uscito dalla guerra ricalca, come abbiamo già detto, il più ampio contesto nazionale ed europeo⁴⁹. L'eredità traumatica del conflitto, i suoi costi non solo umani e materiali ma innanzitutto morali, appaiono in tutta la loro gravità sin dalla fine del conflitto. Come nel resto d'Italia, l'incremento della delinquenza comune e di forme di criminalità organizzata è il frutto malsano delle distruzioni belliche, del rientro dei reduci (e del carico di violenza inferta e sofferta), della disoccupazione, della fame e dell'inaspirarsi del conflitto politico-sociale. La notevole diffusione di armi da fuoco e la debolezza delle forze dell'ordine non fanno altro che incrementare i furti e le rapine a mano

⁴⁶ F. Piccoli, *Non è separatismo*, "Il popolo trentino", Trento, 20 settembre 1946.

⁴⁷ F. Focardi, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano: la rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Editori Laterza, Bari 2013.

⁴⁸ Questa narrazione auto-indulgente e deresponsabilizzante è peraltro condivisa, per altri motivi e con altri toni, dagli altri partiti antifascisti. Si veda G. Lubich, *Via i teroni*, "Il proletario", Trento, 11 agosto 1945 e *Il nostro Risorgimento*, "Liberazione nazionale", Trento, 11 maggio 1945.

⁴⁹ *Ondata di delinquenza in tutto il mondo*, "Liberazione nazionale", Trento, 18 dicembre 1945.

armata⁵⁰. La possibilità di indossare le uniformi più disparate (garantita dalla presenza di eserciti diversi e formazioni militari eterogenee durante il conflitto) consente ai criminali di “mascherarsi” con facilità e di sfuggire alla legge. La violenza e la volontà di prevaricazione nei confronti dell’altro attraversano generi e strati sociali, comunità e famiglie. L’“ombra della guerra” è ben visibile in gran parte dei procedimenti penali: furti e rapine perpetrate da ex militari del disciolto esercito germanico, da fascisti scampati al giudizio delle Corti d’assise straordinarie (CAS), da delinquenti comuni, da disertori e reduci di guerra, ma anche da partigiani e carabinieri che stentano a rientrare nella “normalità” della vita civile. Non si tratta di una criminalità solo “trentina”, ma anzi essa assume molto spesso tratti “extraterritoriali”, di confine, con banditi originari di altre regioni e province italiane o di altre nazioni europee. La violenza, non solo quella omicida, si scatena sin dal nucleo familiare per dilagare poi alle comunità e ai singoli cittadini che si autoproclamano “giustizieri” per veri o presunti torti subiti. In numerose occasioni, l’alcool innesca atti violenti e omicidi liberando quelle tensioni psicologiche che la guerra ha prodotto e che, magari, erano rimaste in precedenza assopite o concentrate sul conflitto. Non è difficile riscontrare nelle sentenze emesse dall’autorità giudiziaria trentina il richiamo allo “sbandamento” provocato dal conflitto.

Singoli o gruppi di persone rubano tutto ciò che può servire a sopravvivere in uno stato di totale indigenza: denaro, cibo, vestiti, biciclette, pneumatici e automobili, ma anche legna da ardere e combustibili come benzina e gasolio. “Ladri di biciclette” improvvisati, spinti dalla necessità, come Michele F. che, reduce della guerra di liberazione «combattuta con gli eserciti alleati, [si trova] al suo ritorno a Rovereto senza lavoro e nella necessità di mantenere un figlio di sei anni»⁵¹. Si saccheggiano caserme e depositi abbandonati o stabilimenti industriali danneggiati dalle bombe alleate; si rapinano masi e malghe di montagna. La “vittima” preferita di questa delinquenza socialmente diffusa è l’amministrazione pubblica, beni e proprietà delle ferrovie, delle poste e telegrafi o dell’esercito. Le linee ferroviarie subiscono gravi danni in corrispondenza di Ala, lungo il tratto Mori-Marco e a Ora. La notte del 28 giugno 1945 Mario C., Rodolfo B., Giuseppe A. e Armando S. s’intrufolano nella stazione ferroviaria di Mezzolombardo rubando con «violenza sulle cose»⁵². A Rovereto (ottobre 1945), Giuseppe G., Onorio F., Enrico G. e Fulvio F. sono fermati dalle sentinelle inglesi mentre stanno trafugando alcune rotaie che «erano loro necessarie per la costruzione di poggiali nelle rispettive abitazioni, danneggiate da incursioni aeree»⁵³. A volte si tratta di vere e proprie espropriazioni di massa: nel dicembre 1945 i carabinieri di Avio arrestano ben 38 persone per furto e ricettazione di materiale ferroviario⁵⁴.

I giornali annotano scrupolosamente questi “vandalismi”, che frustrano gli sforzi ricostruttivi⁵⁵: i furti a danno del patrimonio pubblico rappresentano il tratto distintivo di una predisposizione egoistica, indotta certo dalle precarie condizioni economiche, ma totalmente indifferente ai danni causati alla collettività. Le frequenti sottrazioni subite dall’amministrazione ferroviaria, oltre a mettere in serio pericolo l’incolumità dei viaggiatori, ritardano i collegamenti e il rilancio economico e alimentare della provincia: come rileva la magistratura roveretana, questi «reati [erano] profondamente antipatici e pericolosi specie nell’attuale momento in cui il Paese [era] largamente depauperato, anche della normale ripresa dei servizi pubblici»⁵⁶.

Solo col passare dei mesi, il quadro tornerà stentatamente alla normalità: dagli 835 reati del maggio-dicembre 1945 si passerà gradualmente ai 145 del 1948. La delinquenza comune di quei mesi turbolenti si mescola a un “banditismo sociale”, che irrompe sulla scena a partire dall’agosto 1945. A ottant’anni di distanza da quegli eventi, ben pochi ricordano le “gesta” delle bande Castrin, Ress-Lankialis, Bolzacchini

⁵⁰ Gardumi, *Violenza e giustizia*, cit., p. 152.

⁵¹ Rovereto, Tribunale di Rovereto, Archivio *Procedimenti penali*, 1946, b. 71-130, fasc. 84/46.

⁵² Trento, Tribunale di Trento, Archivio *Sentenze penali*, 1945, busta 1-256, fasc. 78/45.

⁵³ Rovereto, Tribunale di Rovereto, Archivio *Procedimenti penali*, 1946, b. 1-70, fasc. 21/46.

⁵⁴ Rovereto, Tribunale di Rovereto, Archivio *Procedimenti penali*, 1948, b. 1-55, fasc. 22/48.

⁵⁵ *Vandalismi a danno della collettività*, “Liberazione nazionale”, Trento, 13 luglio 1945; *Retate di ladri di filo telefonico e telegrafico*, “Liberazione nazionale”, Trento, 11 novembre 1945.

⁵⁶ Rovereto, Tribunale di Rovereto, Archivio *Procedimenti penali*, 1947, b. 1-70, fasc. 68/47. Per un quadro complessivo, si confronti comunque Gardumi, *Violenza e giustizia*, cit., pp. 200-210.

o della banda di Campo More. Sfogliando i quotidiani dell'epoca, intere pagine sono dedicate ai crimini perpetrati dai banditi e alle rapine compiute a danno di banche, ristoranti e trattorie. Sono veri e propri gangsters che, quasi indisturbati, agiscono nelle aree di confine, lungo le vie di transito e di collegamento con le altre province, fermando e assaltando auto e camion di passaggio con tattiche da guerriglia partigiana, ma senza che gli autori siano per forza reduci dalla lotta resistenziale. E non sono poche le sparatorie tra banditi e forze dell'ordine: il disertore polacco Gjean Lankialis è ucciso dai carabinieri il 28 dicembre 1946, mentre Emilio Falagiarda della banda Castrin cade nel dicembre 1948. Ma anche tra carabinieri e civili innocenti si contano vittime: nell'aprile 1946 il carabiniere Alessandro Giannetti perde la vita in un conflitto a fuoco con la banda di Campo More, che agisce al confine tra Bresciano e Trentino; un anno dopo, a Lamon (Belluno), rimane ucciso in uno scontro con alcuni banditi il carabiniere trentino Narciso Zampiero; nell'agosto 1946 Pio Zambiasi, impiegato della Cassa Rurale di Taio, è assassinato a revolverate nel corso d'una rapina e i banditi sono quasi linciati dalla popolazione⁵⁷.

L'impressionante aumento della criminalità in Trentino genera sgomento e paura: gli episodi criminali suscitano nella politica e nella società un'ondata emotiva che spinge a prospettare misure draconiane. La Democrazia cristiana propone di armare i cittadini organizzandoli in una sorta di guardia civica agli ordini della prefettura; altri partiti invocano l'istituzione anche in Trentino di Tribunali militari straordinari che, già costituiti in altre province italiane, hanno il compito di reprimere severamente il banditismo infliggendo condanne esemplari, dall'ergastolo alla pena di morte. Solo dal 1946, con il ritorno del Trentino all'amministrazione italiana, lo Stato dimostra di voler riprendere il controllo dell'ordine pubblico, obbligando la cittadinanza a denunciare l'eventuale possesso di armi da fuoco, inasprendo le misure precauzionali e di sicurezza e potendo infine rastrellare il territorio grazie al rafforzamento di polizia e carabinieri⁵⁸.

L'esperienza della morte e la visione della morte sono ancora un elemento di continuità con la guerra. Le onde dell'Adige trascinano spesso con loro cadaveri e corpi in decomposizione, lascito dei bombardamenti alleati ma anche di assassinii compiuti nel dopoguerra⁵⁹. Tra maggio e dicembre 1945, si contano 18 omicidi; nel 1946, apice della violenza postbellica in Trentino, la cifra sale raggiungendo il picco di 35 delitti per scendere rapidamente negli anni successivi. I motivi che spiegano il ricorso alla violenza letale sono diversi: si va dall'omicidio compiuto per futili motivi all'assassinio causato da rancori personali, per motivi passionali (d'onore) o per denaro. I raptus omicidi prendono piede in ambito familiare e si diffondono poi al di fuori delle mura domestiche. Nel gennaio 1946 il calzolaio Valente Z. di Brentonico, «da poco reduce dalla Germania dove era stato trasferito quale lavoratore durante l'occupazione tedesca»⁶⁰, stermina quasi tutta la famiglia uccidendo l'amante, la madre, due cognate, ferendo la sorella e tentando d'ammazzare il figlio. La strage di Vetriolo compiuta da Aldo Garollo la sera del 9 dicembre 1946, dove rimangono uccise cinque persone e due famiglie sono sterminate (Avancini e Garollo), inorridisce l'opinione pubblica trentina⁶¹. La vicenda è morbosamente seguita dai giornali, entrando nell'immaginario collettivo dei trentini⁶².

⁵⁷ *Il processo contro la banda di Campo More (Brescia)*, "Liberazione nazionale", Trento, 17 maggio 1946; *Carabiniere ucciso in conflitto con briganti della strada*, "Corriere tridentino", Trento, 30 maggio 1947; *Fulminea tragedia a Taio: il cassiere della Cassa rurale freddato a revolverate da due rapinatori: la popolazione esasperata di Taio, Mollaro, Segno e Portolo ha semi-linciato i malviventi*, "Corriere tridentino", Trento, 22 agosto 1946.

⁵⁸ Gardumi, *Violenza e giustizia*, cit., pp. 210-229.

⁵⁹ *Il cadavere di una donna estratto dall'Adige a Mattarello*, "Liberazione nazionale", Trento, 3 gennaio 1946; *Un altro cadavere nell'Adige*, "Liberazione nazionale", Trento, 22 gennaio 1946; *Un cadavere nell'Adige*, "Liberazione nazionale", Trento, 4 maggio 1946; *La Pasqualini rinvenuta alla griglia di Ala*, "Corriere tridentino", Trento, 22 luglio 1947; *Cadavere di uno sconosciuto pescato alla diga di Mori*, "Corriere tridentino", Trento, 6 novembre 1947.

⁶⁰ *Orribile tragedia a Brentonico: un calzolaio impazzito uccide la madre, l'amante, due cognate, ferisce la sorella e cerca di uccidere il figlio*, "Liberazione nazionale", Trento, 16 gennaio 1946.

⁶¹ *Impensato colpo di scena nell'eccidio di Vetriolo: Aldo Garollo ha confessato piangendo di essere l'assassino*, "Corriere tridentino", Trento, 12 dicembre 1946.

⁶² *La deposizione di Aldo Garollo: freddò gli Avancini per odio e i suoi per non essere denunciato*, "Corriere tridentino", Trento, 13 dicembre 1946; *Altre sette ore d'interrogatorio serrato: Aldo confessa nuovi particolari*, "Corriere tridentino", Trento, 14 dicembre 1946; *Forse un*

Gli organismi giudiziari trentini sono sottoposti nel dopoguerra a una forte pressione. Nel triennio 1945-1948 il Tribunale penale di Rovereto giudica e/o condanna 818 persone, quello di Trento ben 3.300: uomini e donne di età compresa tra i 15 e gli oltre 60 anni d'età, per un totale di oltre 4.100 imputati. Alla frenetica attività svolta dai due tribunali, soprattutto negli anni 1945-1946, si somma quella della Corte d'assise ordinaria (CAO) di Trento che, incaricata di perseguire i crimini più gravi (rapine a mano armata, omicidi ecc.), giudica altre 168 persone. Come mostrano i grafici e le tabelle riportate in coda a questo contributo, il 1948 è l'anno del riflusso di quest'ondata illegale e delinquenziale. A tre anni di distanza dalla fine della guerra, si assiste a un graduale "ritorno alla normalità" e al ripristino della legalità, con il ristabilirsi dell'autorità statale e il raggiungimento di una stabilità politica, che passa dagli accordi Degasperi-Gruber (5 settembre 1946) all'entrata in vigore della Costituzione repubblicana (primo gennaio 1948) e alle prime, vere, elezioni politiche (18 aprile 1948).

UNA «CRISI DI CIVILTÀ»

La (nuova) classe politica antifascista cerca di governare, come può ed entro i ristretti limiti concessi dagli anglo-americani, la difficile fase postbellica attraverso un'opera di ri-educazione, politica e morale⁶³. È urgente recuperare specialmente i "giovani", cresciuti nella scuola fascista e formati da slogan inneggianti alla violenza e alla sopraffazione; quegli stessi giovani che hanno attraversato gli orrori della guerra, le sofferenze del campo di battaglia e della prigionia, e ne sono stati fisicamente e psicologicamente stravolti⁶⁴. "Giovani" e "reduci", un binomio spesso correlato, sui giornali e nelle sentenze delle corti penali trentine, al dilagare della criminalità e della delinquenza.

È in fondo un'intera comunità, quella trentina, che va presa per mano e accompagnata fuori dalle tenebre del conflitto. Per l'antifascismo è necessario «educare alla democrazia»⁶⁵, a una convivenza e a una socialità pacifiche e non violente, avviando un'effettiva opera di riabilitazione etica, civile e politica della società. Il dibattito sul fascismo e sulla "riconversione" dei giovani all'antifascismo e alla democrazia è serrato tanto nelle sedute del CLN provinciale quanto sulle pagine dei quotidiani locali, e diviene uno dei punti più discussi dai partiti politici, consci degli effetti negativi del totalitarismo fascista: educare i giovani alla democrazia significa implicitamente impedire qualsiasi ritorno del fascismo o di qualsiasi regime affine⁶⁶.

Ma per poter guardare al futuro bisogna fare i conti con il passato. Per il socialista Egidio Bacchi, il processo di ri-educazione delle generazioni più giovani deve passare attraverso un «esame di coscienza» collettivo connesso alle «responsabilità morali» di tutti, perché tutti hanno delle «colpe da scontare»⁶⁷ nell'avvento di quel fascismo che aveva poi condotto al disastro della guerra e all'occupazione nazista. La

orribile precedente: il duplice assassinio di Palù, "Corriere tridentino", Trento, 15 dicembre 1946. L'interesse per Garollo ritornò anche negli anni seguenti (*Diciassette anni dopo gli orrendi delitti: a Bologna rievocano la storia di Garollo la belva di Vetriolo*, "L'Adige", Trento, 20 novembre 1963).

⁶³ Già durante i *quarantacinque giorni* del governo Badoglio (25 luglio-8 settembre 1943), si era manifestata negli ambienti trentini più sensibili la consapevolezza che, presto o tardi, si sarebbe dovuto riflettere sulle eredità culturali e morali della dittatura e che sarebbe stata necessaria una rieducazione collettiva, entro la quale il mondo giovanile sarebbe stato l'osservato speciale. Si veda *Educare le masse*, "Il Brennero", Trento, 15 agosto 1943; *Il problema dei giovani*, "Il Brennero", Trento, 19 agosto 1943; U. Gelmetti, *Rieducare*, "Il Brennero", Trento, 20 agosto 1943; A. Raffaelli, *Questi poveri giovani... Stringere le idee*, "Il Brennero", Trento, 4 settembre 1943.

⁶⁴ Le carte processuali riguardanti imputati già reduci di guerra segnalano l'esistenza di un "disagio psichico" che, se da un lato intende ridimensionarne le responsabilità penali, dall'altro evidenzia un dato di fatto evidentemente causato dalla guerra. Oggi gli effetti psicologici indotti dalla violenza bellica, riscontrabili nei reduci delle guerre contemporanee, hanno un nome ben preciso e sono trattati come una vera e propria malattia denominata "post traumatic stress disorder" (Ptds), cioè disturbo post-traumatico da stress.

⁶⁵ G. Ferrandi, *Educazione e azione*, "Liberazione nazionale", Trento, 23 maggio 1945.

⁶⁶ Ibidem; F. Piccoli, *Essere presenti*, "Liberazione nazionale", Trento, 23 maggio 1945; S. Ducati, *Rinnovarsi*, "Liberazione nazionale", Trento, 26 maggio 1945.

⁶⁷ *La rapina di via 3 novembre: lettera aperta al nostro direttore*, "Liberazione nazionale", Trento, 23 marzo 1946.

punizione di fascisti e collaborazionisti diviene allora fondamentale per avviare quel processo di “ri-educazione” di una gioventù socializzata dal fascismo e traumatizzata dalla guerra. Per cercare di riportare negli argini della legalità una società complessivamente “sbandata” dalla guerra, l’antifascismo trentino ripone quindi molte speranze nell’epurazione del fascismo dai gangli della pubblica amministrazione e nell’avvio dei processi per collaborazionismo che iniziano a partire dal 28 giugno 1945 (primo anniversario dell’eccidio del 28 giugno 1944): come sul piano nazionale ed europeo, purificare la società e punire i responsabili della catastrofe serve a infondere fiducia nei “nuovi” istituti democratici e nella giustizia. In entrambi i casi, tuttavia, sia nel campo dell’epurazione sia nel caso dei procedimenti condotti dalla Corte d’assise straordinaria, i risultati sono nel loro complesso deludenti. L’epurazione non sortisce alcun effetto (se non superficiale) e anche il giudizio nei confronti di collaborazionisti e fascisti non soddisfa le attese della comunità⁶⁸. La Corte d’assise straordinaria e la successiva Sezione speciale della Corte d’assise ordinaria giudicano 120 persone (112 uomini e otto donne). Tra il 1945 e il 1947, questi organi giudiziari “speciali” infliggono complessivamente 58 condanne, assolvendo o prosciogliendo 59 imputati. Un risultato solo a prima vista equilibrato perché, in realtà, l’amnistia Togliatti del giugno 1946 e gli altri successivi indulti libereranno anche quei pochi imputati che, in prima istanza, erano stati condannati a pene severe.

Non è qui il caso di approfondire i motivi, molteplici e di portata nazionale, che portano al fallimento della giustizia antifascista postbellica. Quello che preme sottolineare è che la mancata punizione di fascisti e collaborazionisti è invece la causa che spiega, unitamente ad altre ragioni, le violenze politiche avvenute nel dopoguerra trentino. L’insufficiente e, alla fine, inconcludente “resa dei conti” con il passato regime e con l’occupazione tedesca crea le basi per una violenza politica che assume forme e tratti diversi. Innanzitutto gli autori non sono solo ex partigiani ma anche semplici cittadini. Collocabili cronologicamente tra l’estate 1945 e l’inverno 1946, le ritorsioni contro fascisti e collaborazionisti si concretizzano in insulti e aggressioni personali, attentati dinamitardi, perquisizioni arbitrarie e rapimenti improvvisati. Sono “solo” tre gli omicidi politici, una cifra indicativa del basso livello d’intensità raggiunto dalla guerra civile in Trentino nel biennio 1943-1945. Più che di violenza politica, si dovrebbe semmai parlare di una violenza “criminal-politica”. Sono tipiche le estorsioni compiute da ex partigiani o da agenti della Polizia partigiana a danno di possidenti di lingua tedesca della zona mistilingue collusi con il nazismo: azioni criminali che, ispirate da motivazioni politiche, rivelano una volta di più la volontà d’impadronirsi di beni e denaro in circostanze economiche, quelle del dopoguerra, difficili e drammatiche per tutti⁶⁹.

⁶⁸ Il proscioglimento del fascista Arrigo Badiani, «manganellista, squadrista, repubblicano, collaborazionista, gerarca», desta profonda indignazione in tutto il Basso Sarca, tant’è che la dimostrazione organizzata a Riva del Garda dalle sinistre nel novembre 1945, vede scendere in strada 1.500 persone. Si confronti G. Bartolucci, *Imbecillità o connivenza?*, “Il proletario”, Trento, 17 novembre 1945 e *Energica protesta a Riva contro la reazione fascista: una mozione al Sindaco*, “Liberazione nazionale”, Trento, 18 novembre 1945.

⁶⁹ Gardumi, *Violenza e giustizia*, cit., pp. 384-400.